**CORSO DI STORIA DEL CONFUCIANESIMO**

**ANNO ACCADEMICO 2021 - 2022**

 **Lezione 22° - 10 maggio 2022**

1 . I comportamenti di ogni categoria – dagli imprenditori ai costruttori edili, dagli automobilisti alle ditte di trasporto – sono stati distorti da una struttura dei prezzi che non incentiva i risparmi. Il modello di sviluppo cinese ha anche implicazioni geostrategiche. La Cina si è affacciata con piglio sempre più aggressivo in Medio Oriente, Africa e America Latina a contendere le stesse fonti di approvvigionamento da cui dipende l’Occidente. Ancora alla fine degli anni Ottanta la Cina era il più grande esportatore di petrolio di tutto l’Estremo Oriente; nel 2005 è diventata il secondo importatore mondiale di greggio; nel corso del 2007 almeno un terzo dell’aumento della domanda di petrolio mondiale è venuto dalla Repubblica popolare. La politica estera cinese è guidata dall’imperativo energetico, e lo è con un approccio particolare: Pechino attraverso la sua industria petrolifera di Stato si accaparra giacimenti stranieri, ‘blindandoli’ con contratti di fornitura a lungo termine in cambio di investimenti cinesi nelle infrastrutture locali. Dall’Irān al Sudan, dall’Angola all’America Latina, così come in molti Paesi del Sud-Est asiatico, la Cina ha usato la sua ricchezza finanziaria per bloccare a lungo termine l’accesso a giacimenti petroliferi, offrendo a quei Paesi il proprio modello di modernizzazione. L’espansione del capitalismo cinese nel mondo attraverso le acquisizioni è anch’essa in larga parte guidata dall’imperativo di conquistare accessi alle risorse petrolifere.

2 . Altri aspetti della strategia di sviluppo cinese sono condizionati dalla previsione di un futuro senza petrolio, o con una quantità sempre più scarsa: la crescente dipendenza dal carbone per la produzione di energia elettrica; il rilancio del nucleare con tecnologie francesi, americane e giapponesi (prevista la costruzione di oltre 30 centrali nel decennio successivo al 2008); gli immensi progetti idroelettrici già conclusi, come la diga delle Tre Gole, o in via di completamento a costo di deportare milioni di persone; infine lo sviluppo dell’energia eolica e solare la cui diffusione massiccia ha trasformato paesaggi come il Deserto del Gobi e la steppa mongola. Un’altra minaccia immediata di dimensione sovranazionale riguarda la salute. Desertificazione, diminuzione delle terre coltivabili, penuria d’acqua aprono in maniera drammatica scenari di possibili crisi alimentari e sanitarie. Nei primi anni del nuovo secolo la leadership comunista cinese è giunta alla terza generazione dei successori di Mao Zedong. Elementi di continuità e di cambiamento sono presenti in egual misura nella cultura, nello stile e negli obiettivi di questa classe dirigente. Un esempio è Hu Jintao, segretario generale del Partito comunista (dal 2002) e presidente della Repubblica (dal 2003). Di formazione ingegnere idraulico, egli fu designato come futuro leader del Paese già da Deng Xiaoping, l’artefice alla fine degli anni Settanta delle grandi riforme. Deng fu l’ultimo capo carismatico ad avere una tale autorità sul partito da poter condizionare due cicli di successione: prima Jiang Zemin, poi Hu Jintao. Nel passaggio da Mao a Deng, e poi da Jiang a Hu, ‘sono decresciuti’ sia il livello di potere individuale, sia il prestigio personale. L’epoca di Hu Jintao è contrassegnata da una direzione sempre più collegiale. I cinesi sanno poco di lui e la sua figura non ha mai suscitato grandi passioni. Il leader del popolo più numeroso del pianeta, alla guida di una superpotenza che sfida gli Stati Uniti, è avvolto nel mistero. La sua vita privata, il suo carattere e i suoi gusti sono sconosciuti. Fin dalla giovinezza ha coltivato l’arte di non rivelarsi, che gli è stata preziosa, prima per sopravvivere, poi per organizzare la sua ascesa.

3 . L’obiettivo cui Hu dedica un’attenzione estrema è la stabilità. *Società armoniosa*, lo slogan d’impronta confuciana da lui adottato, vuol dire cose diverse. Un capitalismo un po’ meno selvaggio, con un’inflessione socialdemocratica che redistribuisce qualcosa anche agli operai poveri, ai contadini. Un paternalismo autoritario, che assegna al partito il diritto di governare senza offrire alcun tipo di alternativa. Un rifiuto dei conflitti aperti, che vanno prevenuti attraverso il rigido controllo dell’informazione. Secondo la banca dati *Internet world stats*, nel 2008 i cinesi che hanno usato Internet hanno superato per numero gli utenti americani. La popolazione digitale cinese ha raggiunto nel giugno 2008 un totale di 258,1 milioni (comprendendo Hong Kong e Macao), contro 220,1 milioni negli Stati Uniti. Questo fenomeno rimette in discussione alcune convinzioni diffuse in Occidente. Internet è considerato uno strumento di apertura, circolazione delle idee e delle informazioni. Come si concilia l’esplosione dell’accesso alla rete, con la mancanza di libertà politiche a Pechino? C’è un elemento a favore di Pechino, rispetto ad altre dittature. Myanmar e Corea del Nord impongono forti restrizioni alla diffusione di Internet. Nell’Unione Sovietica dei primi anni Ottanta il possesso di un apparecchio fax richiedeva un permesso. La Cina è diversa. Non solo non ha ostacolato l’avvento di Internet: lo ha incoraggiato. Una caratteristica originale di Internet in Cina è il ruolo propulsore che lo Stato ha avuto nel suo sviluppo.

4 . Le autorità di governo hanno avuto inizialmente una funzione maggiore dei privati nel consentire la diffusione della rete. Come nel caso degli aeroporti e dei porti, delle telecomunicazioni e delle autostrade, Internet è stato considerato dai vertici del Partito comunista uno strumento al servizio dello sviluppo. E per definizione tutto ciò che contribuisce a mantenere alti ritmi di crescita economica è utile a cementare la stabilità del regime. Mentre negli Stati Uniti e in Europa Internet è cresciuto in maniera pervasiva, con un ruolo determinante degli interessi privati, in Cina il governo ha promosso e disegnato l’infrastruttura. Questo ha consentito di organizzarla secondo uno schema centralizzato, più facile da sottoporre a controlli. Gli utenti Internet in Cina si collegano alla rete globale passando attraverso sei ‘cancelli’ di interconnessione sorvegliati da agenzie statali. Esistono molti *providers* privati, ma possono operare soltanto collegandosi al resto del mondo attraverso quei sei cancelli e pagando il pedaggio politico imposto dal governo, cioè accettando la censura, la cui funzione consiste essenzialmente nell’oscurare l’accesso ai siti indesiderati. Sono invisibili per un utente che si trovi sul territorio cinese ben 19.000 siti stranieri sgraditi. Una censura più selettiva consiste nell’oscurare con precisione chirurgica solo quelle schermate che contengono le parole proibite contenute in un corposo libro nero del governo. Per sorvegliare l’informazione che circola in rete il governo impiega ben trentamila tecnici a tempo pieno, assistiti da programmi di software che filtrano le parole, cancellano, bloccano messaggi. Una caratteristica della ‘grande muraglia di fuoco’ è la sua flessibilità: l’intensità dello sbarramento censorio può variare, infatti, a seconda dei momenti e dell’opportunità politica. Sarà Internet a cambiare la Cina, o sarà la Cina a piegare Internet? Sulle libertà politiche, sul diritto di associarsi, sul potere dei cittadini di cacciare i dirigenti corrotti il regime resta chiuso e sostanzialmente immobile dopo la repressione del movimento democratico alla fine degli anni Ottanta (il cui episodio più celebre resta l’occupazione di piazza Tian’anmen da parte degli studenti di Pechino, attaccati con violenza dall’esercito il 4 giugno 1989). Nel corso dei primi anni del nuovo secolo la Repubblica popolare ha sperimentato un’innovazione limitata: le elezioni dei dirigenti dei villaggi con una molteplicità di candidati. È una riforma dai risultati deludenti perché i candidati sono quasi tutti iscritti al Partito comunista. Nei rari casi in cui si affaccia a queste elezioni ‘pluraliste’ qualche outsider vero, qualche militante dei diritti civili, spesso scattano le intimidazioni, i brogli, gli arresti arbitrari. Il partito si richiude a riccio in difesa del suo potere esclusivo.

5 . Questo non significa che i vertici del regime non si pongano la questione del consenso: il loro uso frequente di sondaggi rivela un’attenzione reale agli umori dell’opinione pubblica. Tuttavia, questo è un metodo per consolidare la stabilità politica, non per aprire la strada a profonde riforme di sistema. La Cina non è un regime del terrore. Lo spazio delle libertà personali nella Repubblica popolare si è ampliato enormemente dagli anni Ottanta in poi: la libertà di scegliersi gli studi, di viaggiare all’interno del Paese e all’estero, la libertà di costumi, la libertà sessuale. Restano gravi limiti per la libertà di espressione, di religione. Ache nel campo dell’informazione, pur controllato dalla censura, i cinesi di oggi hanno accesso a una quantità di notizie (sul proprio Paese e sul resto del mondo) assai superiore a qualche decennio fa. Questo quadro rivela che, quando i dirigenti cinesi vantano i progressi fatti nel campo dei diritti umani, dietro la propaganda si annida una parte di verità. Il ceppo etnico han (quelli che noi chiamiamo i cinesi) pesa più del 92% sulla popolazione di un miliardo e 300 milioni. Pur abitando territori immensi i tibetani rappresentano lo 0,4%, gli uiguri lo 0,7%, i mongoli lo 0,5%: frazioni minuscole. Lo scenario della disgregazione etnica non è sostenuto dai numeri e Pechino ne è consapevole. I leader del regime, quando scatenano periodiche repressioni contro i tibetani, sanno di avere dalla loro parte la maggioranza han, che non sente alcuna solidarietà con le altre etnie. La base di consenso reale che i dirigenti comunisti hanno nel Paese poggia su due pilastri: da una parte la crescita economica, dall’altra il nazionalismo. La questione dell’integrità territoriale è centrale per la legittimità del gruppo dirigente. Un segretario generale del Partito comunista disposto a perdere il Tibet verrebbe considerato come un Gorbačëv cinese e rapidamente liquidato in una lotta di potere. Il regime sopravvive se assicura anzitutto la stabilità interna. La rispettabilità internazionale viene dopo; ed è facile ricostruirla quando il mondo si convince che la leadership cinese è solida, controlla il Paese con mano ferma e non ha alternative.